

IL '68 E LE CULTURE GIOVANILI



ITIS A. ROSSI - DIPARTIMENTO LETTERE - A.S. 2016-2017

INDICE

PREMESSA	p.	3
LA RIVOLTA DEL '68		4
CRONOLOGIA DEL '68		7
LA LINGUA DEL '68: GLI SLOGAN		12
DOCUMENTI E TESTIMONIANZE		10
BIBLIOGRAFIA		17
CANZONI DEL E SUL '68		18
I FILM DEL'68		25

PREMESSA

Il '68 ha vinto il premio Nobel nel 2017: al di là delle polemiche sullo specifico valore letterario dell'opera di Bob Dylan, nella scelta dell'accademia svedese sembra pesare una specie di riconoscimento ad un'intera stagione, quella della protesta giovanile, di cui la voce roca e i testi di Dylan sono certamente un leit-motiv, una colonna sonora. Segno che qualcosa ancora “soffia nel vento”.

Uno dei motivi della scelta del dipartimento per la unità didattica comune di storia, che da più di un decennio proponiamo alle classi quinte, è proprio “l'eterna giovinezza” (e quindi anche, per definizione, l'incompiutezza e/o immaturità) di quegli anni. Fuor di metafora, con mezzo secolo alle spalle il ragionamento sul '68 è ormai storiograficamente maturo (lo dimostrano le sempre abbondanti ricerche sul periodo), e allo stesso tempo abbastanza vicino all'esperienza nostra e dei nostri ragazzi (cioè dei loro padri): c'è quindi l'opportunità di trattare con sufficiente distacco una materia che fa parte del nostro vissuto diretto o indiretto: un rischio in termini di obiettività, ma insieme un'opportunità per avvicinare la storia al presente, anche ricorrendo ad approcci che non trascurano gli aspetti “emotivi”.

Del resto l'argomento è ancora un potente catalizzatore di dibattito politico e civile di attualità. Non c'è discorso sulla scuola, per esempio, che non faccia riferimento – più o meno a proposito - all'eredità positiva o negativa di quella stagione: basti ad esempio il recentissimo virulento attacco sferrato da Paola Mastrocola a Don Milani, l'autore di quella *Lettera a una professoressa* che nel 1967 anticipò la critica del movimento studentesco alla “scuola di classe” (*Uscire dal donmilanismo*, “Il sole 24 ore”, 26 marzo 2017). L'argomento resta quindi arduo da affrontare con pacatezza, ma anche molto efficace per mostrare le radici storiche del presente, il possibile legame tra storia generale, memoria individuale, passioni e problemi del presente. E' un tentativo di ridare uno spessore meno immediato e fuggevole alle esperienze di vita dei nostri ragazzi, ponendole nella prospettiva storica. Rimane questo, crediamo, uno dei modi che possono promuovere una formazione complessiva della persona e del cittadino.

In questa direzione queste pagine vogliono offrire solo alcune indicazioni e strumenti, inquadrati in un quadro cronologico di riferimento, per indicare alcuni dei tanti percorsi possibili.

Vicenza, aprile 2017

Il dipartimento di lettere

LA RIVOLTA DEL '68

Non è solo per approssimazione mediatica che, quando si dice “1968”, si fa riferimento a molteplici avvenimenti, a situazioni anche molto diverse tra loro. Attorno al 1968, un unico (e)vento sembrava soffiare ovunque, quello del rifiuto del consueto, del sempre uguale, della riproduzione, decennio dopo decennio, degli stessi passi e percorsi: la rivolta contro i “padri” d’ogni genere (dalla potenza coloniale alla famiglia borghese, dal “barone” universitario al parroco).

Nelle tante distinzioni si possono individuare alcune caratteristiche comuni. Innanzi tutto la **caratterizzazione internazionale**. Un po' come era stato per i movimenti di resistenza al nazifascismo (diffusi in quasi tutte le nazioni coinvolte dal conflitto dall'Europa all'Asia), in un breve lasso di tempo lo “spirito” del '68 soffiò ovunque, accomunando fenomeni disparati: dall'offensiva del Tet in Vietnam alla primavera di Praga, dalla rivolta dei campus universitari californiani al massacro di Piazza delle Tre culture a Città del Messico, dalle università alle fabbriche alle campagne, dalle rivendicazioni di libertà sessuale alla Chiesa del dissenso, dal femminismo al marxismo, dal “vietato vietare” al leninismo, dal situazionismo alla rivoluzione culturale cinese. Non si trattava fenomeni legati da una semplice relazione di causa-effetto, come un'ingenua propaganda di allora cercava di sottolineare (“Agnelli l'Indocina/ ce l'hai in officina”, per citare solo uno dei tanti slogan dell'epoca), non era nemmeno però solo una coincidenza temporale. Per restare sulla guerra del Vietnam, certamente negli Usa il rifiuto del conflitto (anche rifiutandosi di partire per il fronte) fu un elemento determinante dei movimenti studenteschi, a loro volto sintomo di un'evoluzione contraddittoria della società americana. Così si intrecciavano decolonizzazione del Terzo Mondo e effetti del boom postbellico in Occidente, mostrando un mondo per certi aspetti già fortemente globalizzato.

Un altro elemento che accomuna le tante manifestazioni di “contestazione” dello scorcio degli anni '60, è il fortissimo stimolo a prendere parte, a impegnarsi in prima persona, a mettersi in gioco in esperienze collettive. Ci sono certamente anche elementi di costrizione, di casualità, di “moda”, così come esiste una vasta “zona grigia” (di non schierati, di indifferenti): ma nei movimenti degli anni '60 si manifesta un grado di **partecipazione** difficilmente riscontrabile, per quantità e qualità, in altre epoche storiche.

La terza caratteristica che si può vedere all'opera in contesti anche diversissimi è la **messa in discussione delle autorità costituita**. Non si tratta solo di scelte politiche, non sono solo il potere politico e le sue scelte a essere messi in discussione. Dalle direzioni delle scuole e delle università, dalle gerarchie militari a quelle ecclesiastiche, dalla gestione di ospedali, carceri e manicomi, fino al decisivo ambito della famiglia, tutti i meccanismi di trasmissione della conoscenza e dei ruoli vengono contestati alla radice, in quanto rapporti di potere imposti, spacciati per naturali e tradizionali.

Dimensione internazionale, partecipazione, antiautoritarismo: queste caratteristiche proprie del '68 possono essere tutte riportate ad un unico nodo concettuale, che è quello **generazionale**. Il '68 fu una **rivolta di giovani**, la forma specifica dell'affacciarsi sull'orizzonte storico della generazione nata durante o all'immediata conclusione del secondo conflitto mondiale (i cosiddetti *baby boomer*), che aveva vissuto, specie in Occidente, l'avvio della rivoluzione dei consumi e di alcuni

stili di vita, cui non corrispondeva un'uguale evoluzione delle tradizionali forme di riproduzione sociale (scuola, posto di lavoro, famiglia).

In altri termini, i **“giovani”**, una cui caratterizzazione vagamente trasgressiva risale perlomeno al Romanticismo, diventano per la prima volta soggetto sociale e politico “in quanto tale”, categoria a parte, studiata dai sociologi, fatta oggetto di particolari attenzioni da industria, spettacolo e pubblicità. Le mode musicali e di comportamento degli anni '50 e '60, culminate nel clamoroso fenomeno della “beatlesmania” e nei raduni musicali di massa (Isola di Wight, Woodstock), acquistano sullo scorcio degli anni '60 una più marcata caratterizzazione di impegno politico, con una carica di ribellione fantasiosa, confusa e generosa, che spiazza e investe anche le istituzioni politiche, specie laddove, come in Italia, esse sono più distanti dalle trasformazioni avvenute sotterraneamente nella società civile.

In ogni caso, nell'Europa occidentale, il carattere antiautoritario, libertario del '68 è la sua carta d'identità più autentica, la sua carica di fondo. Le altre determinazioni – la lotta per una scuola diversa, l'internazionalismo, la formazione dei gruppi politici, il dibattito teorico – sono importanti ma accessori, o successivi. All'origine vi è un'ondata di rinnovamento, il bisogno di protagonismo e partecipazione, la volontà di superare i confini angusti di un mondo che non si percepisce più come immutabile. E' giusto e desiderabile cambiare, è possibile farlo impegnandosi in prima persona.

All'origine del sommovimento giovanile vi è senza dubbio la **trasformazione sociale che ha investito le società europee dopo la seconda guerra mondiale**. In particolare l'Italia ha compiuto nel volgere di pochi anni – tra la ricostruzione e il “boom” del 1958-1963 – un salto di proporzioni enormi. L'intensificazione dell'industrializzazione, l'esodo dalle campagne, l'urbanizzazione e la motorizzazione di massa, la ripresa di cospicui movimenti migratori, indirizzati questa volta verso l'Europa e verso l'Italia settentrionale: sono tutti fenomeni che incidono in profondità sulla vita quotidiana, sulla mentalità delle persone e dei gruppi sociali. La crescita economica lascia aperti enormi squilibri: tra nord e sud, tra industria e agricoltura, tra città e campagna, tra uomini e donne, tra consumi privati e servizi pubblici. In qualche modo la contestazione giovanile esprimerà la tensione della società verso una modernizzazione incompiuta, a macchia di leopardo, una specie di “crescita senza sviluppo”.

La **scuola e l'università** sono i punti cardine dei movimenti giovanili, i luoghi chiave in cui matura la crescita di un impetuosa presa di coscienza, di un protagonismo di massa senza precedenti; sui sistemi di istruzione europei e americani premono gli esiti dello sviluppo economico postbellico: miglioramento delle condizioni di vita delle classi subalterne, sviluppo demografico e urbanistico, impulso al miglioramento professionale rispetto alla generazione uscita dalla guerra. Ma dal mondo della scuola la protesta si allarga a macchia d'olio alle più diverse istituzioni sociali: nel “Sessantotto lungo”, che specie in Italia prosegue ben dentro gli anni Settanta, sono coinvolti e travolti il mondo della scienza, la magistratura, fino alla chiesa cattolica (in alto e soprattutto in basso). Se le rivendicazioni del “movimento” appaiono spesso confuse, e adottano stilemi e culture politiche a volte obsolete, tuttavia la carica di rinnovamento democratico che sta alla base investe anche le strutture più restie al cambiamento.

Il tema riassuntivo di questo complesso sommovimento è molto probabilmente quello della condizione della donna: i **movimenti femministi** rappresentano una novità che continua in forme diverse ad operare fino ad oggi, ponendo domande radicali di

senso a politica, società, cultura. E' una tematica che meriterebbe una trattazione specifica.

Fuori del mondo occidentale ci si trova di fronte a situazioni politiche e istituzionali completamente differenti, per cui modalità di impegno, forme di aggregazione, obiettivi hanno segno diverso: la **liberazione dai residui del colonialismo**, la **lotta per democratizzare** regimi privi di spazi di libertà, sia nel campo socialista sia – ad esempio – in America Latina.

Tuttavia la carica giovanile e antiautoritaria, il conflitto generazionale esplicito, appare ovunque, manifestando modalità simili. Basta pensare da un lato al ruolo decisivo degli studenti, trainante a Praga come a Città del Messico, negli Usa come nelle colonie asiatiche e africane; dall'altro all'**importanza degli aspetti simbolici, alla ricerca di espressioni che abbiano già nella forma un carattere di contestazione** (i sit in, le provocazioni sessuali, la contraffazione di immagini e simboli tradizionali): i giovani del '68 sono i primi depositari (consapevoli) del messaggio di Mac Luhan "**Il mezzo è il messaggio**". L'era della comunicazione globale è forse cominciata prima di Internet e dei telefonini. In ogni caso i giovani degli anni '60 manifestano una **precoce capacità di usare in forme autonome e critiche gli strumenti della moderna comunicazione di massa** (non è un caso, ad esempio, che i primi studi sul PC e sui linguaggi macchina nascano nell'ambito del movimento studentesco californiano, e siano improntati ad un'idea di totale condivisione gratuita delle scoperte e delle realizzazioni). **I poster e i concerti, l'abbigliamento (i jeans, l'eskimo, i pantaloni a zampa, la minigonna)**, anche se nati in contesti diversi, sono adottati e ripresi dai giovani contestatori come elemento di identità, trasgressione, contrapposizione con il mondo adulto. Molti segnali in questo senso (i capelloni ad esempio) si manifestano ben prima dell'espressione politica della rivolta studentesca. Vi è un'evoluzione dei linguaggi del corpo che una qualsiasi rassegna fotografica o cinematografica può rapidamente evidenziare. Alle prime occupazioni universitarie nell'autunno 1967 troviamo ancora giovani vestiti come i loro padri, soprattutto maschi in giacca e cravatta: piccoli uomini pronti a riprodurre anche nelle forme esteriori i ruoli assegnati loro dalla società. Pochi mesi dopo, per esempio nelle immagini degli scontri di Valle Giulia, la rottura è evidente: maglioni larghi, eskimo, ragazze (molto più presenti) in minigonna; le "**controculture giovanili**" cominciano a giocare un ruolo importante. Come **rivoluzione del "costume"** (della morale sessuale, delle relazioni uomo-donna, delle relazioni familiari), del resto, il '68 dà gli esiti forse più importanti e duraturi.

Non si vogliono qui sottovalutare e trascurare i risultati più direttamente politici, tra i quali il complesso rapporto tra il Sessantotto e il terrorismo degli anni '70. Si tratta soltanto di sottolineare che l'elemento di fondo della stagione dei movimenti degli anni '60 consiste in un punto di precipitazione dell'evoluzione della società, che agisce molto più in profondità del livello politico-istituzionale. Un solo esempio per concludere: la riforma della scuola – prima rivendicazione del'68 - in fondo deve ancora venire; l'assemblea studentesca ha perso gran parte della carica radicalmente democratica di allora. D'altra parte i cambiamenti nel costume appaiono per molti aspetti irreversibili, rendono non eccessivo pensare a **un mondo (e un'Italia) prima e uno dopo il 1968**.

CRONOLOGIA DEL '68

AUTUNNO 1967 - Gli studenti occupano le università in molte città italiane, per protestare contro la riforma Gullo. In particolare a Pisa, Torino (la prima occupazione di Palazzo Campana è del 1 febbraio), Trento, Venezia, Milano, si elaborano le linee di sviluppo e le forme organizzative che caratterizzeranno la stagione del '68: nasce il nuovo "movimento studentesco", che attraverso la forma assembleare mette in discussione le forme tradizionali di rappresentanza del mondo studentesco in tutte le sue componenti, da quelle che fanno riferimento al Pci a quelle cattoliche (Fuci).

9 OTTOBRE 1967 – La notizia dell'uccisione da parte di reparti speciali dell'esercito boliviano dell'argentino Ernesto Guevara de la Sierna, il Che, che dirigeva la guerriglia antimperialista in quel paese, dopo aver contribuito alla rivoluzione cubana, genera un'ondata di manifestazioni in tutto il mondo. La figura del Che, la cui foto più famosa diventa un poster che popola piazze e camere da letto di giovani di tutto il mondo, è uno dei simboli chiave del '68, rappresentandone sia lo spirito ribelle, antiautoritario, "romantico", sia la fondamentale componente terzomondista, la scoperta dell'oppressione dei popoli del Terzo Mondo.

27 GENNAIO 1968 – In occasione del Capodanno lunare (il Tet) l'esercito nordvietnamita e la guerriglia comunista del sud promuovono una offensiva generale contro i soldati americani: la lotta di liberazione dei Vietnamiti – che sarà vincente tra il 1973 e il 1975 – è un altro tema cruciale del 1968. Il rifiuto della guerra è sempre più diffuso negli Usa, anche con gesti di clamorosa disobbedienza, mentre il popolo asiatico si trasforma in tutto il mondo nel segno concreto della possibilità di "vincere" contro un nemico infinitamente più potente.

GENNAIO-AGOSTO 1968 – Il Comitato centrale del Partito Comunista Cecoslovacco elegge come segretario generale Aleksander Dubcek: inizia quel tentativo di democratizzazione del socialismo che passerà alla storia come "primavera di Praga", che tocca il suo culmine a maggio con la liberazione dei prigionieri politici e la fine della censura sulla stampa. La democratizzazione è sostenuta da un vasto movimento popolare, con decine di iniziative in ogni angolo del paese. Dubcek dichiara che il suo "socialismo dal volto umano" non intende mettere in discussione l'appartenenza cecoslovacca al campo socialista. La "primavera" viene stroncata il **21 agosto 1968**, quando le truppe sovietiche e degli altri paesi del Patto di Varsavia occupano il paese ponendo fine al tentativo di un "socialismo dal volto umano". Nel paese si hanno massicce manifestazioni contro l'occupazione, con episodi di disobbedienza civile (come la cancellazione dei cartelli stradali per ritardare l'avanzata dei carri armati) e drammatici tentativi di "dialogare" con i soldati russi. Nei mesi successivi seguirà un'emigrazione di massa. In tutto il mondo l'invasione viene condannata, in Italia anche dal Partito Comunista, che aumenta le distanze dal socialismo sovietico, senza rompere del tutto.

GENNAIO-FEBBRAIO 1968 – Quasi tutte le università italiane sono occupate, a Roma diversi scontri tra studenti di sinistra e neofascisti; già nel 1966 vi era stata l'uccisione di uno studente comunista, Paolo Rossi, alle origini della canzone di Paolo Pietrangeli *Contessa* (vedi testo a p. 22).

1° MARZO 1968 – A Roma, di fronte alla Facoltà di Architettura, la polizia carica pesantemente gli studenti, che reagiscono con cartelli e bastoni

15 MARZO 1968 – Gli americani compiono un massacro di civili a Mylai; la notizia accresce l'opposizione interna e internazionale alla guerra del Vietnam.

4 APRILE 1968 – A Memphis, Tennessee, viene assassinato Martin Luther King, leader della protesta antirazzista e delle lotte per i diritti civili; esplodono disordini razziali in ogni parte degli Usa.

11 APRILE 1968 – Nel pieno della contestazione studentesca, che coinvolge tutto il paese, il leader del movimento tedesco Rudi Dutschke è ferito con tre colpi di pistola da un neonazista.

19 APRILE 1968 – A Valdagno gli operai della Marzotto in sciopero si scontrano con la polizia e abbattano la statua del fondatore della fabbrica: è il tramonto del vecchio modello paternalistico, ancora molto diffuso in alcuni centri industriali.

10 MAGGIO 1968 – Il “maggio” francese inizia con una battaglia notturna, con tanto di barricate, nel Quartiere Latino (quello degli studenti); alla Sorbona occupata si elaborano gli slogan più famosi del '68, da “sotto il pavé la spiaggia” a “vietato vietare”, fino al celeberrimo “ce n'est qu'un debut, continuons le combat” (“non è che l'inizio, continuiamo la lotta”). Il presidente francese De Gaulle promette la “linea dura”

13 MAGGIO 1968 – Tutto il mondo guarda alla Francia, dove lo sciopero generale paralizza ogni attività, e trecento tra le più grandi fabbriche sono occupate, anche se l'alleanza studenti-operai non si attua. Pochi giorni dopo la contestazione raggiunge il festival del cinema di Cannes, che viene sospeso.

18-19 MAGGIO 1968 – elezioni politiche in Italia: l'avanzata del Pci è compensata dal buon risultato della Democrazia Cristiana, mentre la secca sconfitta di Psi e Psdi (uniti) rende problematica la ricostruzione dell'alleanza di centrosinistra. Fanfani guiderà per pochi mesi un governo “di transizione”.

24 MAGGIO 1968 – Dimostrazioni studentesche a Parigi si concludono con sanguinosi scontri, con un morto e oltre duemila feriti.

30 MAGGIO 1968 – Un'imponente manifestazione indetta dai gollisti mostra a Parigi la parte della società che si oppone alla rivolta, che si dimostrerà decisiva, dando a De Gaulle una maggioranza schiacciante nelle elezioni del 22 giugno, che chiudono in pratica il “maggio francese”.

5 GIUGNO 1968 – Assassinio di Bob Kennedy, fratello di John, candidato alla presidenza degli Usa.

8-9 GIUGNO 1968 – Violente manifestazioni a Milano, dopo lo sgombero dell'Università Statale occupata da parte della polizia

25 GIUGNO 1968 – Occupato il *campus* universitario newyorkese di Berkeley, fin dal 1964 culla della contestazione negli USA, alle origini delle manifestazioni contro la guerra del Vietnam.

2-6 SETTEMBRE 1968 – Rappresentanti studenteschi da tutta Italia si incontrano a Venezia per rilanciare la protesta nelle università: a ottobre riprenderanno ovunque assemblee, cortei, occupazioni, mentre il movimento si allarga alle scuole medie superiori e comincia ad interessare le fabbriche.

3 OTTOBRE 1968 – A Città del Messico, che si prepara ad ospitare le Olimpiadi, una manifestazione studentesca viene accolta a colpi di mitragliatrice in Piazza delle Tre Culture: 26 i morti ufficiali, circa trecento secondo altre fonti.

16 OTTOBRE 1968 – La protesta entra alle Olimpiadi: i neri Tommie Smith e John Carlos, medaglia d'oro e di bronzo nei 200 metri, salgono sul podio alzando il pugno

chiuso stretto nel guanto nero, simbolo della lotta degli Afroamericani contro le discriminazioni razziali. Saranno espulsi dal Comitato olimpico americano.

5 NOVEMBRE 1968 – Il repubblicano Nixon vince le presidenziali negli Usa.

NOVEMBRE 1968 – Occupazioni e scontri nelle università di Torino, Pisa, Bologna, Cagliari, Palermo Catania, Milano, Venezia.

2 DICEMBRE 1968 – Ad Avola, in Sicilia, la polizia spara sui braccianti in sciopero, uccidendone due; manifestazioni di protesta dilagano in tutta Italia.

3 DICEMBRE 1968 – A Roma sfilano trentamila studenti delle medie superiori, gridando slogan contro la selezione e la dequalificazione della scuola

7 DICEMBRE 1968 – La serata inaugurale della Scala di Milano, tradizionale appuntamento mondano, è contestata dagli studenti (guidati da Mario Capanna), con lanci di uova sui lussuosi abiti esibiti per l'occasione.

31 DICEMBRE 1968 – Contestatori e polizia si scontrano davanti alla Bussola di Viareggio; il sedicenne Soriano Ceccanti, ferito da colpi d'arma da fuoco, rimane paralizzato.

30 GENNAIO 1969 – Sul tetto della loro casa discografica i Beatles improvvisano il loro ultimo concerto. Si scioglieranno ufficialmente l'anno successivo, dopo l'ultimo album: Let it be. Nonostante la scarsa caratterizzazione politica dei loro testi (o forse proprio per questo), i “quattro ragazzi di Liverpool” rappresentano forse nella maniera più completa lo spirito di rivolta generazionale degli anni '60.

15-18 AGOSTO '69 – A **Woodstock**, nello stato di New York, si celebra il più imponente e famoso dei raduni musicali, apogeo e anche segno di declino dell'epoca dei “figli dei fiori”. Vi suonano Joan Baez, Joe Cocker, Country Joe Mac Donald, Crosby Stills Nash & Young. Particolarmente toccante l'immagine di Jimi Hendrix che distorce con la sua Fender stratocaster le note dell'inno americano.

12 DICEMBRE '69 – Una bomba collocata nella Banca Nazionale dell'agricoltura, in Piazza Fontana a Milano, uccide 15 persone e ne ferisce quasi cento. Per i movimenti è la “perdita dell'innocenza”. Per l'Italia l'inizio della strategia della tensione e di una scia di sangue che segnerà il decennio successivo.

LA LINGUA DEL '68: GLI SLOGAN

La parola *slogan* deriva dallo scozzese *slaugghhairm*, ovvero “grido di guerra”, passato poi a significare il motto dei partiti inglesi; da inizio Novecento viene impiegato più nell'ambito pubblicitario e propagandistico in generale.

“Non parlare per slogan”: è un rimprovero ricorrente nel dibattito politico, vale come invito ad evitare le eccessive semplificazioni, le astrazioni che non risolvono nulla. Dietro la semplice verità di questo assunto c'è una realtà più complessa e articolata. Bisogna tener conto dell'evoluzione del linguaggio, che praticamente in ogni campo utilizza lo stile sintetico e allusivo proprio della pubblicità: in un certo senso *tutti* parliamo per slogan.

Anche in questo senso i movimenti giovanili degli anni '60 sono stati anticipatori di una tendenza. La “lingua del '68” è un argomento vasto, che richiederebbe una lunga trattazione. Senza altro però gli slogan di protesta, scritti sui muri, scanditi nei cortei e nelle assemblee, riprodotti con grafica semplice ma innovativa sui manifesti, costituiscono uno degli elementi più evidenti delle “controculture” del tempo. Particolarmente studiati sono gli slogan usati nel “maggio francese”, sicuramente un microcosmo rappresentativo anche perché tradotti e imitati ovunque. Anche da una sommaria analisi si può evidenziare lo spettro di significati e la funzione di riconoscimento collettivo che gli slogan avevano.

Fra i più noti e ripetuti, vi è ***Ce n'est qu'un debut, continuons le combat (Non è che l'inizio continuiamo la lotta)***: se la promessa di durare, di non essere una cosa effimera, non sarà confermata dai fatti (il movimento francese è tanto vasto e intenso quanto di breve durata, rispetto per esempio all'esperienza italiana), il ritmo scandito e il richiamo ad una parola-chiave come “lotta” avranno una risonanza universale e una lunga durata. L'universo simbolico a cui questo slogan fa riferimento è quello in certo senso tradizionale del movimento operaio e del socialismo. Tutta una parte del movimento cercherà il collegamento con quella storia, ponendosi come la sua continuazione “autentica”: in questo senso vanno i richiami alle lotte di liberazione nazionale del Vietnam o alla rivoluzione cubana, alla Cina di Mao Zedong o anche, specialmente nel caso italiano, della Resistenza. Il linguaggio è abbastanza classico, il messaggio di totale contrapposizione, di sfida “militare” all'“ordine costituito”.

Questo filone si affianca e si intreccia con quello molto più innovativo e trasgressivo della critica della società dei consumi, dell'omologazione e dell'autorità “tradizionale”, che usa le armi del rovesciamento, del paradosso e dell'ironia. Qualche esempio:

Spegnete la TV e guardate dalla finestra. È vietato vietare. La noia è controrivoluzionaria. Forse il più riassuntivo della componente “libertaria” del '68 è ***L'immaginazione al potere.***

L'estrema diversità dei messaggi, spesso addirittura contrapposti (dall'invito alle barricate al pacifismo assoluto, tanto per semplificare), è senz'altro il sintomo della confluenza di idee e opzioni politiche molto diverse nei movimenti di protesta, ma va anche, d'altra parte, considerata in relazione al contesto in cui gli slogan venivano pronunciati, ovvero al carattere collettivo, caotico, creativo, e frenetico di quel periodo. Le diversità di messaggio venivano in qualche modo riassorbite dalla condivisione del mezzo espressivo e dal contesto in cui ci si esprimeva, sempre fortemente collettivo e “pubblico”.

Vi è in questo un altro tratto tipicamente generazionale: come gli adolescenti di oggi sono “nativi digitali”, i ventenni del 1968 sono “teleutenti nati”, la prima generazione cresciuta con la Tv, abituata - per fare l'esempio italiano – a fare merenda davanti alla “Tv dei ragazzi” e ad andare a letto dopo “Carosello”, il programma di filmati pubblicitari i cui slogan (appunto) costruiscono elementi permanenti dell'immaginario del tempo. Se la Tv è in generale un potentissimo strumento di costruzione e diffusione di un italiano medio comune (come argomentò Tullio de Mauro nella sua celebre *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza 1963) un suo ruolo specifico importante riguarda la formazione dei linguaggi giovanili.

Del linguaggio pubblicitario gli slogan sessantottini riprendono la rapidità, l'efficacia comunicativa, lo stile metaforico e immaginifico, la musicalità, l'orecchiabilità. E ovviamente anche i rischi di banalizzazione, ripetitività, astrazione, che quel genere di linguaggio comporta.

Il fatto che i contenuti degli slogan siano spesso in aperta contrapposizione con la società dei consumi, che a sua volta si fonda sull'uso pervasivo di moderne strategie di comunicazione, è solo apparentemente un paradosso. Vuol dire semplicemente che i giovani del '68 sono figli del loro tempo, che cercano di usare – più o meno creativamente - le forme di espressione e gli strumenti comunicativi a loro disposizione.

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

NO ALL'AUTORITARISMO, NO ALLA SELEZIONE DI CLASSE ALL' UNIVERSITA'

Questo testo, scritto da uno dei più noti leader del movimento studentesco torinese, contiene molte delle posizioni da cui prese il via la rivolta degli studenti nelle università italiane, con le occupazioni dell'autunno 1967. Forte è la denuncia contro il carattere chiuso dell'università di allora, colpisce il carattere di "autodenuncia" come élite da parte di coloro che ne fanno parte. E' evidente il precoce tentativo di collegare la questione scolastica alla questione sociale più complessiva. Emerge anche quella caratteristica di "critica globale" che anima il '68, nonché i primi passi di uno schematismo di analisi che sfocerà più tardi in intolleranza ideologica.

Neppure quelli che arrivano alla laurea sono tutti uguali. All'interno della élite che va all'università si crea un élite ancora più ristretta. Lo stesso meccanismo della frequenza e degli esami, sul quale è congegnata tutta l'università, è fatto apposta per produrre questa ulteriore discriminazione. (...) All'Università entrano in molti ed escono in pochi. Escono innanzitutto coloro per i quali la collocazione professionale in una posizione privilegiata è già garantita dalla situazione sociale della famiglia di provenienza. I figli dei medici faranno i medici, e i figli dei farmacisti fanno tutti i farmacisti. Gli iscritti all'Università provengono da una base molto larga. Non più soltanto i diplomati con la maturità rilasciata dalla serra classista del liceo classico e scientifico, ma anche i maestri, i geometri, i periti, i ragionieri. Tutti costoro vogliono entrare all'Università, perché vogliono continuare a studiare (anche a costo dei notevoli sacrifici economici e personali che ciò comporta) e perché vogliono utilizzare quelle possibilità di promozione sociale che il sistema offre loro, cioè il conseguimento di un titolo di studio. Ma i laureati devono essere pochi, perché oltre a un certo numero non servono. Come avviene questa selezione? Quali ne sono i criteri? Il primo e fondamentale criterio di selezione è di carattere economico. Studiare e mantenersi agli studi costa. L'Università non fornisce aiuti economici ai suoi iscritti che in misura risibile. Chi proviene da famiglie non abbienti, per mantenersi agli studi deve lavorare.

La radice dell'autoritarismo accademico, come tutte le forme di potere autoritario, non risiede soltanto in una serie di strutture istituzionali ed economiche, ma risiede soprattutto e in primo luogo nel consenso da parte di coloro che il potere lo subiscono. L'Università è organizzata in modo da creare e conservare questo consenso, cioè in modo da mantenere gli studenti in uno stato di passività e divisione reciproca. E' questo che intendiamo dire quando affermiamo che la didattica autoritaria è una forma di violenza esercitata sugli studenti.

(Guido Viale, *Contro l'Università*, in "Quaderni piacentini", n. 33, 1968)

L'ALTRA META' DEL CIELO

I movimenti per i diritti della donna erano attivi almeno dall'inizio del '900. Nell'ambito del '68 il femminismo compie un salto di qualità, rivendicando non più la "equiparazione" al modello maschile, ma il riconoscimento di un'autonomia di coscienza, di relazione e di azione che configurano una "liberazione" molto più vasta. Il

“Manifesto di liberazione femminile”, scritto da Carla Lonzi nel 1970, è uno dei più significativi esempi di questa nuova stagione. Ne riportiamo alcune parti

La donna non va definita in rapporto all'uomo. Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà.

L'uomo non è il modello a cui adeguare il processo di scoperta di sé da parte della donna.

La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna. L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli.

Identificare la donna all'uomo significa annullare l'ultima via di liberazione.

Liberarsi per la donna non vuol dire accettare la stessa vita dell'uomo perché è invivibile, ma esprimere il suo senso dell'esistenza.

La donna come soggetto non rifiuta l'uomo come soggetto, ma lo rifiuta come ruolo assoluto. Nella vita sociale lo rifiuta come ruolo autoritario.

Finora il mito della complementarità è stato usato dall'uomo per giustificare il proprio potere.

Le donne sono persuase fin dall'infanzia a non prendere decisioni e a dipendere da persona "capace" e "responsabile": il padre, il marito, il fratello... L'immagine femminile con cui l'uomo ha interpretato la donna è stata una sua invenzione.

Chi genera non ha la facoltà di attribuire ai figli il proprio nome: il diritto della donna è stato ambito da altri di cui è diventato il privilegio.

Ci costringono a rivendicare l'evidenza di un fatto naturale.

Riconosciamo nel matrimonio l'istituzione che ha subordinato la donna al destino maschile. Siamo contro il matrimonio.

Il primo elemento di rancore della donna verso la società sta nell'essere costretta ad affrontare la maternità come un aut-aut.

Denunciamo lo snaturamento di una maternità pagata al prezzo dell'esclusione.

La negazione della libertà d'aborto rientra nel veto globale che viene fatto all'autonomia della donna.

Dietro ogni ideologia noi intravediamo la gerarchia dei sessi. Non vogliamo d'ora in poi tra noi e il mondo nessuno schermo. Il femminismo è stato il primo momento politico di critica storica alla famiglia e alla società.

Noi identifichiamo nel lavoro domestico non retribuito la prestazione che permette al capitalismo, privato e di stato, di sussistere.

Permetteremo quello che di continuo si ripete al termine di ogni rivoluzione popolare quando la donna, che ha combattuto insieme con gli altri, si trova messa da parte con tutti i suoi problemi?

La guerra è stata da sempre l'attività specifica del maschio e il suo modello di comportamento virile.

Accogliamo la libera sessualità in tutte le sue forme, perché abbiamo smesso di considerare la frigidità un'alternativa onorevole.

Continuare a regolamentare la vita fra i sessi è una necessità del potere; l'unica scelta soddisfacente è un rapporto libero.

Alle nostre spalle sta l'apoteosi della millenaria supremazia maschile. Le religioni istituzionalizzate ne sono state il più fermo piedistallo. E il concetto di "genio" ne ha costituito l'irraggiungibile gradino.

La donna ha avuto l'esperienza di vedere ogni giorno distrutto quello che faceva. Consideriamo incompleta una storia che si è costituita sulle tracce non deperibili. Nulla o male è stato tramandato dalla presenza della donna: sta a noi riscoprirlo per sapere la verità.

Chiediamo referenze di millenni di pensiero filosofico che ha teorizzato l'inferiorità della donna.

Non riconoscendosi nella cultura maschile, la donna le toglie l'illusione dell'universalità. L'uomo ha sempre parlato a nome del genere umano, ma metà della popolazione terrestre lo accusa ora di aver sublimato una mutilazione. La forza dell'uomo è nel suo identificarsi con la cultura, la nostra nel rifiutarla. Dopo questo atto di coscienza l'uomo sarà distinto dalla donna e dovrà ascoltare da lei tutto quello che la concerne.

Comunichiamo solo con donne.

Roma, luglio 1970

(in Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Rivolta Femminile, Milano 1974, poi Gammalibri, Milano 1982, pp. 13-22)

UNA CRISI DI VALORI

Nell'introdurre un interessantissimo strumento didattico sul '68 Antonio Desideri ricorda la matrice morale e culturale della rivolta, l'insofferenza delle nuove generazioni verso valori considerati ormai superati.

Il Sessantotto fu il segno più clamoroso della crisi di valori che si manifestò nei paesi dell'Occidente europeo (Francia, Germania, Italia), come già era accaduto negli Stati Uniti d'America, e investì impetuosamente il mondo studentesco. La rivolta, del tutto inaspettata dalla classe politica e dai ceti abbienti soddisfatti del benessere raggiunto nel decennio precedente (si pensi all'Italia del miracolo economico), rappresentò un netto rifiuto dei tradizionali modelli di vita e dei valori più radicati: rifiuto della vita borghese, considerata mediocre, oppressiva, intesa solo ad assicurare sbocchi economici e professionali, e insieme ansia di ritrovare un nuovo modo di concepire la vita, più schietto, più libero, più disinteressato.

(A. Desideri, *Il Sessantotto. Miti e realtà di un movimento*, La Nuova Italia, Firenze 2000, p. 8)

LA FORTUNA DI ESSERE CRITICI

Lo storico ed editorialista del Corriere della Sera conclude una riflessione piuttosto amara sull'esperienza del '68, che ha però un lascito certamente positivo: quella generazione, che è anche la sua, ebbe in sorte la possibilità di sviluppare uno spirito critico, una capacità di mettere in discussione le cose che – al di là delle esasperazioni e delle ingenuità di quei tempi – ha reso quegli uomini e quelle donne in grado di valutare senza pregiudizi ma anche senza abbagli le ripetute "verità" di novità che di volta in volta si ripropongono.

(...) A quel gruppo di uomini e di donne, infatti, è capitato in sorte di essere sì la prima generazione moderna del paese, tutta cioè formata sotto il segno della modernità, ma è pure capitato – probabilmente proprio perché erano i primi – di avvicinarsi alla modernità con un abito culturale fortemente – se si vuole anche ciecamente critico, come si vide per l'appunto nel '68. Credo che qualcosa di quella contraddittoria combinazione sia rimasta e abbia lasciato il segno. Rispetto ai padri, per lo più gettatisi in braccio alla modernità con l'entusiasmo dimentico dei poveri avidi a tutti i costi di non esserlo più, ovvero accorati negatori di essa – rispetto ai più giovani – che paiono fruire la modernità con una disponibile naturalezza che sfiora l'indifferenza – coloro che sono stati giovani nei Sessanta forse sono oggi quelli più capaci di guardare alla grande trasformazione dell'Italia contemporanea senza rifiutarla ma anche senza farsene incantare. Forse sono quelli più in grado di ospitare dentro di sé una qualche consapevolezza del carattere ambiguo della modernità, e quindi degli effetti pure dolorosi e distruttivi che essa produce; e più capaci forse di dare a quella consapevolezza, in un trasalimento che laceri all'improvviso la trama obbligata della vita quotidiana, la forma preziosa della ragione e della pietà. O perlomeno così a me piace sperare.

(E. GALLI DELLA LOGGIA, *E l'Italia cambiò*, in *Storia dei giovani prima, durante e dopo il Sessantotto*, supplemento a "Panorama" n° 1136, 24/1/1988, p. 19)

CONTINUITA' O ROTTURA?

Riflettendo sull'esperienza (vissuta anche personalmente) di venti anni prima, Rossana Rossanda pone il problema del rapporto tra l'ondata di lotte studentesche ed operaie con le stagioni precedenti del movimento operaio. L'aspetto immediato fu senz'altro quello della rottura con ogni tipo di tradizione, ma nel corso del tempo questa relazione divenne più complessa, soprattutto laddove – come in Italia – al movimento studentesco si affiancò presto un forte sviluppo delle lotte operaie, anch'esse caratterizzate da un radicalismo nuovo, di matrice giovanile.

Tra le molte domande che si sono fatte negli ultimi anni sul '68, perlopiù astiose o retoriche, una ci pare invece importante: i movimenti che vi appaiono e vi si moltiplicano sono in qualche continuità con le lotte del passato (qualcuno afferma che il '69 ne rappresenta l'ultima grande espressione) o sono in rottura con esse? Come rottura il '68 è stato vissuto: *Cours camarade, le vieux monde est derrière toi* [Corri, compagno, il vecchio mondo è alle tue spalle, slogan del '68 francese, ndr]. E questo non può essere messo tra parentesi, chi in qualche modo vi partecipò non si sentì in serie a nulla, volle reinventare tutto. Ma non esime dal chiedersi fin dove fu un separarsi e un innovare, se e su che cosa si innestava una discontinuità, e soprattutto se in essa si rivelava una sintomatologia che, al di là del momento eroico, sarebbe stata presente, significativa per il futuro.

(Rossana Rossanda, *Le chiavi del '68. Fu la fine di un'epoca o l'apertura di un ciclo?*)

TRA PASSATO E FUTURO

Questo bilancio critico del '68 italiano mette in luce la compresenza di una spinta verso il futuro, in qualche modo impedito dalle vecchie strutture della società italiana, e di una "nostalgia" per un passato ormai in dissoluzione, di cui si cerca di riprendere tradizioni

organizzative e forme espressive desuete. Mentre apriva alla modernità, il '68 veniva a sua volta travolto dalla "postmodernità".

Eccoci al termine della prima dimostrazione: il Sessantotto, essendosi svolto al limite estremo di una declinante modernità, fu uno slancio rivoluzionario utopico destinato a rapido dissolvimento perché il tempo storico di quel suo formidabile "tempo" era già invaso dai processi della postmodernità che l'avrebbero costretto a subire una drammatica archiviazione.

Rimane, adesso, il secondo teorema: "fu un tentativo 'controrivoluzionario' fallito". Se ne comprende il senso se si riesce a capire che, alla base del pathos rivoluzionario della gran parte dei sessantottini, c'era qualcosa di simile ad un angosciato panico per il futuro. Quei militanti dell'utopia stavano drammaticamente reagendo alla temperie dell'emergente postmodernità (...) con un'eccezionale impegno di fantasia e, mossi dalla preoccupazione che la loro generazione stesse perdendo il controllo della storia (...) erano dediti al tentativo eroico di predeterminare il futuro, ovvero di vincolarlo agli ideali e alle passioni di una cultura politica ancora alimentata dalle lezioni dei padri e dei maestri: il socialismo, l'internazionalismo proletario e la centralità operaia, la redenzione dell'alienazione (...) Al repertorio classico dell'anticapitalismo si aggiungevano i grandi temi dei diritti civili da conquistare annientando le resistenze della mentalità borghese, tutti variamente collegabili anche alla richiesta della liberazione sessuale e a una parziale condivisione delle richieste e degli obiettivi del femminismo.

Non c'è chi non veda quanto e come tale repertorio di rivendicazioni, pur con i suoi importanti aggiornamenti, risalisse in gran parte a moduli ideali, a schemi di valutazione della realtà e a categorie di giudizio politico dipendenti da una tradizione che la cultura della sinistra si era costruita in passato all'interno dei processi della Rivoluzione industriale e delle contraddizioni, dei conflitti sociali e delle lotte che tale rivoluzione aveva generato.

Quindi nel complesso si trattava di vecchie idee e di vecchie strategie adottate con generosità per una controffensiva (che si illudeva di dar vita ad un'azione rivoluzionaria) da opporre, alla fin fine, alla postmodernità incalzante. Non avevano del tutto torto quei ragazzi democristiani che, stigmatizzando i loro coetanei rivoluzionari, avevano ironizzato sul fatto che si riempissero la bocca dei "fiacchi slogan dei bisnonni".

(G.C. MARINO, *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano 2004, pp. 475-476)

UN VENTENNE DEL 1968

Nel testo che segue, pubblicato da l'Espresso nel ventennale del '68, abbiamo l'esempio di un'esperienza tipica per i giovani del '68, in cui la presa di coscienza politica è solo un tassello di una maturazione complessiva che fa parte di quel processo di "modernizzazione" della società italiana che fa seguito allo sviluppo economico postbellico. Personale e politico procedono di pari passo in una scoperta continua di novità.

Passare da una vita vuota a una piena. Questo è stato quell'anno per me. Prima trascorrevi stancamente i miei pomeriggi con i due amici più cari; andavamo in libreria e nei negozi di dischi, a ascoltare gli ultimi 45 dei folk-singer. La domenica, se andava bene, si mangiava una pizza. Poi è cambiato tutto. E non ho più saputo cos'era la noia.

La figura decisiva di questo passaggio è stata mia sorella più grande, che a un certo punto se ne è andata di casa rompendo con i miei genitori. Lei allora frequentava la facoltà di Lettere, e non c'era davvero paragone tra quanto accadeva lì rispetto ai licei, dove all'inizio si faceva solo qualche giornalino un po' scemo e si organizzavano le manifestazioni sui marciapiedi e in silenzio per non disturbare i passanti.

La prima e grande emozione politica l'ho vissuta proprio a Lettere, quando per la prima volta ho visto il sangue durante una manifestazione. C'era gente con la testa spaccata, che veniva portata via a braccia. Rimasi spaesato, stretto tra lo spavento e il desiderio di tornare a casa a mangiare, mentre lì intanto si stava consumando una piccola tragedia.

Gli avvenimenti, da allora, precipitarono con grande rapidità. Metà della mia classe, non fu neanche sfiorata dagli eventi. Ma c'era anche un gruppetto di una decina di persone molto omogeneo e determinato che si buttò a capofitto nella politica. Questo non impediva loro di ascoltare musica e giocare al calcio. Il caso mio fu un po' diverso, perché alla politica mi ci dedicai totalmente. Leggevo molto. Manco a dirlo Mao, Il Manifesto di Marx, Marcuse per quel tanto che ci riuscivo a capire. Scrivevo ininterrottamente, volantini e documenti. E nello spazio di poco tempo mi ritrovai nel ruolo di leader della scuola: il che mi portò ogni tanto a riflettere su come dietro tutto questo potesse esserci solo del puro narcisismo. O a riscoprirmi dogmatico, quando parlando con altre persone più forti e preparate di me, mi rifiutavo di ascoltare le loro ragioni perché potevano mettere in crisi le mie certezze.

Ma la politica, innanzitutto, rappresentò la scoperta della libertà di movimento e di incontro. Allora abitavo al quartiere Tuscolano, e mi occorrevo 40 minuti per arrivare al centro. L'opportunità di rimanerci anche il pomeriggio e di scoprire i diversi luoghi dove di volta in volta venivano tenuti i coordinamenti dei medi, mischiarmi alle persone, mi esaltava. E il Corsarino Morini 50, che mi era appena stato regalato, fu in quei continui spostamenti più che un compagno fedele.

A marzo poi mi innamorai di una compagna di classe: tutto nacque traducendo le canzoni dei cantanti rock inglesi e americani. Per un breve periodo la cotta mi allontanò dalla politica, ma successivamente rinsaldò ulteriormente la mia attività. Era bello, il sabato, andare insieme alle manifestazioni. E poi, mi viene da sorridere a pensarci adesso, che di questi concetti si è fatto uso e abuso, ma grazie alla scoperta di Wilhelm Reich, vivevo una connessione strettissima tra ideologia e sessualità. Rivoluzione e liberazione sessuale erano proprio due parole che potevano e dovevano stare assieme. Nella tarda primavera, infine, con altri ragazzi della scuola prendemmo una cantina a Fontana di Trevi. C'era un via vai ininterrotto di persone. Diventò da subito un luogo di grandi discussioni e gran sesso. In fin dei conti stare fuori di casa il più possibile, e ritrovarsi insieme, era quanto più stava a cuore a tutti quanti noi. Parlare molto con gli altri, e mischiarsi con loro, era il vero desiderio dei ragazzi della mia età. Forse è anche per questo che quando in ottobre finì la mia storia d'amore non mi deprimi più di tanto. Mi sentivo intero nel collettivo e nel sociale, più che nel privato. E questo, allora, sembrava darmi una forza infinita.

(Carlo Moroni, *I pensieri di un ragazzo del movimento*, in *'68 vent'anni dopo. Una storia aperta*, supplemento a "L'Espresso", n. 3, 25 gennaio 1988, p. 6)

BIBLIOGRAFIA

Anche qui la scelta è tra una messe incredibile di pubblicazioni. Una pista di ricerca interessante da proseguire è quella iconografica: foto, poster, locandine d'epoca sono una testimonianza irripetibile. Per ulteriori, corpose e aggiornate indicazioni bibliografiche si rimanda ai testi qui citati di A. Desideri e G. C. Marino.

- *N. BALESTRINI (con P. MORONI), *L'orda d'oro 1968-1977*, SugarCo, 1988.
- *M. CAPANNA, *Movimento studentesco, crescita politica e azione rivoluzionaria*, Ed. Sapere, Milano 1968.
- *M. CAPANNA, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano 1988.
- *M. CAPANNA, *Lettera a mio figlio sul '68*, Milano, Rizzoli 1998
- *G. CHIARANTE, *La rivolta degli studenti*, Editori Riuniti, Roma 1968.
- A. CHIUPPANO (a cura di), *Il Sessantotto e dintorni*, Einaudi, Torino 2004.
- G. CRAINZ, *Il paese mancato*, Donzelli, Roma 2003.
- A. DESIDERI, *Il Sessantotto. Miti e realtà di un movimento*, La Nuova Italia, Firenze 2000.
- M. FLORES, A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna 1998.
- E. GALLI DELLA LOGGIA, *Ideologie, classi, costume*, in *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1976.
- G. GALLI, *Storia del partito armato 1968-1982*, Rizzoli, Milano 1986.
- G.C. MARINO, *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano 2004.
- R. MASSARI, *Il '68 come e perché*, Massari, Bolsena 1998.
- P. ORTOLEVA, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1998.
- M. REVELLI, *Movimenti e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo 2, Einaudi, Torino 1995.
- *R. ROSSANDA, *L'anno degli studenti*, Bari De Donato, 1969.
- E. SANTARELLI, *Storia critica della Repubblica*, Milano, Feltrinelli 1996.
- *SCUOLA DI BARBIANA (Don Lorenzo Milani), *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1967.
- *A. SOFRI, *Il '68 e il potere operaio*, Massari, Bolsena 1998.
- S. TARROW, *Democrazia e disordine: movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- N. TRANFAGLIA, *Vite sospese. La generazione del terrorismo*, Milano, Garzanti 1988.
- *G. VIALE, *Il Sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano 1968.
- *G. VIALE, *Contro l'Università*, in L. Baranelli e M.G. Cerchi (a cura di), *Quaderni Piacentini. Antologia 1962- 1968*, Milano 1977.

(*l'asterisco indica le opere di protagonisti diretti del '68)

CANZONI DEL E SUL '68

E' un luogo comune che corrisponde alla realtà profonda: la musica fu il bordo di coltura e il tessuto connettivo della rivolta del '68, un potente fattore di riconoscimento e di costruzione di una cultura con caratteristiche universali, internazionali. Già la straordinaria novità del rock 'n roll di Elvis Presley, sul finire degli anni '50, aveva scosso la cultura americana e mondiale. Sempre negli Usa, all'inizio degli anni '60, la riscoperta della canzone folk e di lotta segnò gli inizi di una nuova generazione di cantautori, il più importante dei quali, Bob Dylan, partì proprio dall'identificazione – vocale e musicale – con Woody Guthrie, il leggendario folksinger degli anni della grande depressione. Rock e folk accompagnano in parallelo l'esplosione giovanile. In Italia esiste un filone preciso di protesta, che si riconnette alle canzoni partigiane e del movimento operaio, ma anche la "canzonetta" leggera è influenzata dall'ondata della contestazione: la guerra del Vietnam risuona in Gianni Morandi (C'era un ragazzo che come me), mentre Caterina Caselli afferma risolutamente "Nessuno mi può giudicare". Uno degli esiti più interessanti del '68 in musica è probabilmente la "canzone d'autore", influenzata dai modelli francesi e americani ma capace di svilupparsi con forte originalità: Francesco Guccini, Gino Paoli, Lucio Dalla, Francesco De Gregori, Fabrizio De André, ne sono alcuni dei più importanti esponenti.

I TEMPI STANNO CAMBIANDO (THE TIMES THEY ARE A-CHANGIN) Bob Dylan, 1964

Geniale nell'avvertire i segni dei tempi, Dylan registra il blowin' wind, il vento che soffia nella direzione del cambiamento della mentalità, dei costumi; il suo linguaggio poetico, allusivo, ha il tono di una profezia, ed accompagnerà un'intera generazione di qua e di là dall'Oceano.

Come gather 'round people
wherever you roam
and admit that the waters
around you have grown
and accept it that soon
you'll be drenched to the bones
if your time to you is worth saving
valore
then you'd better start swimming
or you'll sink like a stone
for the times they are a-changin
Come writers and critics
who prophesied with your pen
penne
and keep your eyes wide
the chance won't come again
and don't speak too soon
for the wheel's still in spin
and there's no telling who that it's naming
for the loser now
will be later to win

Venite intorno a me voi tutti
ovunque vaghiate
e ammettete che le acque
attorno a voi sono salite
e accettate che presto
sarete inzuppati fino all'osso
se per voi il tempo ha qualche
allora è tempo di cominciare a nuotare
o affonderete come pietre
perché i tempi stanno cambiando
Venite, scrittori e critici
che profetizzate con le vostre
e tenete gli occhi bene aperti
non vi sarà data un'altra scelta
e non parlate troppo presto
perché la ruota sta ancora girando
e nessuno può dire chi sarà scelto
il perdente di adesso
sarà il vincente di domani

for the times they are a-changin
 Come senators, congressmen
please heed the call
don't stand in the doorway
don't block up the hall
for he that gets hurt
will be he who has stalled
ther's a battle outside raging
it'll soon shake your windows
and rattle your walls
for the times they are a-changin
 Come mothers and fathers
throughout the land
and don't criticize
what you can't understand
your sons and your daughters
are beyond your command
your old road is rapidly aging
please get out of the new one
if you can't lend your hand
for the times they are a-changin
The line it is drawn
the curse it is cast
the slow one now
will later be fast
as the present now
will later be past
the order is rapidly fading
and the first one now
will later be last
for the times they are a-changin

perché i tempi stanno cambiando
 venite senatori e deputati
 ascoltate vi prego il richiamo
non vi fermate sulla soglia
 non bloccate l'ingresso
perché colui ci rimetterà
che ha cercato di rallentare
 c'è una battaglia fuori che infuria
 presto scuoterà le vostre finestre
 e farà tremare i vostri muri
perché i tempi stanno cambiando
 venite madri e padri
da tutto il paese
e non criticate
quello che non potete capire
 i vostri figli e le vostre figlie
 non li potete comandare
 la vostra vecchia strada invecchia
 andatevene vi prego dalla nuova
se non potete dare una mano
perché i tempi stanno cambiando
la linea è tracciata
la maledizione scagliata
l'uomo lento di adesso
 sarà il più veloce domani
così il presente di adesso
sarà passato domani
l'ordine sta rapidamente scomparendo
 e il primo di adesso
 sarà l'ultimo domani
perché i tempi stanno cambiando

CONTESSA (P. Pietrangeli, 1966)

Scritta all'indomani dell'uccisione dello studente Paolo Rossi da parte dei fascisti, la canzone mette in scena il contrasto tra la mentalità borghese impersonata della contessa, e il sorgere del vento della contestazione, che ricerca le radici nella storia movimento operaio

Che roba contessa, all'industria di Aldo/ hanno fatto uno sciopero, quei quattro straccioni/ volevano avere i salari aumentati/gridavano, pensi, di essere sfruttati/ E quando è arrivata la polizia/ quei quattro straccioni han gridato più forte/ di sangue han sporcato i cortili e le porte/ chissà quanto tempo ci vorrà per pulire

 Compagni, dai campi e dalle officine
Prendete la falce, impugnate il martello
Scendete giù in piazza, picchiate con quello
Scendete giù in piazza, affossate il sistema

Voi gente per bene, che pace cercate
La pace per far quello che voi volete
Ma se questo è il prezzo, vogliamo la guerra
Vogliamo vedervi finir sotto terra
Ma se questo è il prezzo, l'abbiamo pagato
Nessuno più al mondo deve essere sfruttato

Sapesse Contessa, che cosa mi ha detto/ un caro parente dell'occupazione/ che quella
gentaglia rinchiusa lì dentro / di libero amore faceva professione / Del resto mia cara, di
che si stupisce/ oggi anche l'operaio vuole il figlio dottore / e pensi, che ambiente ne
può venir fuori / non c'è più morale contessa

Se il vento fischiava ora fischia più forte
Le idee di rivolta non sono mai morte
Se c'è chi lo afferma non state a sentire
È' uno che vuole soltanto tradire
Se c'è chi lo afferma sputategli addosso
La bandiera rossa ha gettato nel fosso
Voi gente per bene...

Pier Paolo Pasolini, IL PCI ALLE GIOVANI GENERAZIONI, 1968

All'indomani degli scontri di fronte alla facoltà di architettura di Roma del marzo 1968, questa poesia di Pasolini, scrittore e regista da sempre "contestatore", anche dentro il Pci cui apparteneva, destò enorme scalpore, polemiche, rancori. Letta a distanza mostra uno dei grandi limiti del '68, quel cercare ma non trovare un'alleanza tra élite intellettuali rivoluzionarie e soggetti sociali tradizionalmente antagonisti, operai in primo luogo. La sintesi artistica, come spesso accade, semplifica i termini della questione ma li rende più chiari. Pasolini mostra, nel ritratto bello e struggente dei poveri celerini mandati allo sbaraglio, i tratti di un'Italia povera e contadina che, ancora ben presente, andava scomparendo, con grande rammarico per il poeta delle "luciole" e delle borgate.

Avete facce di figli di papà.
Buona razza non mente.
Avete lo stesso occhio cattivo.
Siete paurosi, incerti, disperati
(benissimo!) ma sapete anche come essere
prepotenti, ricattatori e sicuri:
prerogative piccolo-borghesi, amici.
Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte
coi poliziotti,
io simpatizzavo coi poliziotti!
Perché i poliziotti sono figli di poveri.
Vengono da periferie, contadine o urbane che siano.
Quanto a me, conosco assai bene
Il loro modo di essere stati bambini e ragazzi,
le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui,
a causa della miseria, che non dà autorità.

La madre incallita come un facchino, o tenera,
per qualche malattia, come un uccellino;
i tanti fratelli, la casupola
tra gli orti con la salvia rossa (in terreni
altrui, lottizzati); i bassi
sulle cloache; o gli appartamenti nei grandi
caseggiati popolari, ecc. ecc.
E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci,
con quella stoffa ruvida che puzza di rancio
fureria e popolo. Peggio di tutto, naturalmente,
è lo stato psicologico cui sono ridotti
(per una quarantina di mille lire al mese):
senza più sorriso,
senza più amicizia col mondo,
separati,
esclusi (in una esclusione che non ha uguali);
umiliati dalla perdita della qualità di uomini
per quella di poliziotti (l'essere odiati fa odiare).
Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care.
Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia.
Ma prendetevela contro la Magistratura, e vedrete!
I ragazzi poliziotti
Che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione
risorgimentale)
di figli di papà, avete bastonato,
appartengono all'altra classe sociale.
A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento
di lotta di classe: e voi, amici (benché dalla parte
della ragione) eravate i ricchi,
mentre i poliziotti (che erano dalla parte
del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque,
la vostra! In questi casi,
ai poliziotti si danno i fiori, amici

Fabrizio De Andrè, CANZONE DEL MAGGIO

Nel 1974 De Andrè dedica un intero album (Storia di un impiegato) al racconto del '68, ripercorso attraverso le riflessioni e i sogni di un trentenne che ripensa alla sua mancata partecipazione a quegli avvenimenti. Il ricordo muove dall'ascolto di una canzone del maggio francese, che suona come un monito contro il disimpegno e l'indifferenza.

Anche se il nostro maggio ha fatto a meno del vostro coraggio
se la paura di guardare vi ha fatto chinare il mento
se il fuoco ha risparmiato le vostre "Millecento"
anche se voi vi credete assolti, siete lo stesso coinvolti

E se vi siete detti non sta succedendo niente
le fabbriche riapriranno, arresteranno qualche studente
convinti che fosse un gioco a cui avremmo giocato poco

provate pure a credervi assolti

Anche se avete chiuso le vostre porte sul nostro muso
la notte che le pantere ci mordevano il sedere
lasciandoci, in buona fede, massacrarci sui marciapiede
anche se allora vi siete assolti, siete lo stesso coinvolti

E se nei vostri quartieri tutto è rimasto come ieri
senza le barricate, senza feriti senza granate
se avete preso per buone le verità della televisione
anche se allora vi siete assolti, siete lo stesso coinvolti

E se credete ora che tutto sia come prima
perché avete votato ancora la sicurezza, la disciplina
convinti di allontanare la paura di cambiare
verremo ancora alle vostre porte e grideremo ancora più forte
per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti.

Francesco Guccini, ESKIMO, 1978

A distanza di una ventina d'anni, il cantautore modenese ritorna con perplessità agli anni Sessanta, rivissuti attraverso la lente di una storia d'amore giovanile. Questa riflessione "privata" illumina un lato importante del '68: la ricerca anche nei rapporti umani e sentimentali di un percorso diverso, più autentico, con esiti non facili, e un senso di nostalgia che dura, ma anche di mai raggiunta "maturità".

Questa domenica in settembre non sarebbe pesata così

l'estate finiva più "nature" vent'anni fa o giù di lì.

Con l'incoscienza dentro al basso ventre, e alcuni audaci, in tasca "l'Unità"
la paghi tutta, e a prezzi d'inflazione, quella che chiaman la maturità.

Ma tu non sei cambiata di molto anche se adesso è al vento quello che

lo, per vederlo, ci ho impiegato tanto, filosofando pure sui perché

Ma tu non sei cambiata di tanto, e se cos'è un orgasmo ora lo sai.

potrai capire i miei vent'anni allora, e i quasi cento adesso, capirai?

Portavo allora un eskimo innocente, dettato solo dalla povertà

Non era la rivolta permanente, diciamo che non c'era, e tanto fa.

Portavo una coscienza immacolata, che tu tendevi a uccidere, però

inutilmente ti ci sei provata, con foto di famiglia e paltot

E quanto son cambiato da allora, e l'eskimo che conoscevi tu

lo porta addosso mi fratello ancora, e tu lo porteresti e non puoi più

Bisogna saper scegliere in tempo, non arrivarci per contrarietà

tu giriadesso con le tette al vento, io ci giravo già vent'anni fa.

Ricordi, fui con te a Santa Lucia, al Portico dei Servi per Natale

credevo che Bologna fosse mia, danzammo assieme all'anno, o a Carnevale

Lasciammo allora tutti e due un qualcuno, che non ne fece un dramma o non lo, so
ma con i miei maglioni ero a disagio, emi pesava quel tuo paltot.

Ma avevo la rivolta tra le dita, dei soldi in tasca niente, e tu lo sai

e mi pagavi il cinema stupita, e non ti era toccato farlo mai

Perché mi amavi, non l'ho mai capito, così diverso da quei tuoi cliché

perché tra i tanti, bella, che hai colpito, ti sei gettata addosso proprio a me.

Infatti i fiori della prima volta non c'erano già più nel '68

scoppiava finalmente la rivolta, oppure in qualche modo mi ero rotto
Tu li aspettavi ancora ma io già urlavo, che dio era morto a monte, ma però
contro il sistema anch'io mi ribellavo, cioè sognando Dylan e i Provos
E Gianni ritornato da Londra, a lungo ci parlò dell'LSD
tenne una quasi conferenza colta, sul suo viaggio di nozze stile *freak*.
E noi non l'avevamo mai fatto, e noi che non l'avremmo fatto mai
quell'erba ci cresceva tutta attorno, per noi crescevan solo i nostri guai.

Forse ci consolava far l'amore, ma precari in quel senso si era già
un buco da un amico, un letto a ore, su cui passava tutta la città.
L'amore fatto alla boia d'un Giuda, e al freddo in quella stanza d'altri e spoglia
vederti o non vederti tutta nuda, era un fatto di clima e non di voglia
E adesso che potremmo anche farlo, e adesso che problemi non ne ho
che nostalgia per quelli contro un muro, od entro un cine o là dove si può
E adesso che sappiamo quasi tutto, e adesso che problemi non ne hai
per nostalgia lo rifaremmo in piedi, scordando la moquette stile e l'HiFi

Diciamolo per dire, ma davvero si ride per non piangere perché
se penso a quella ch'eri a quel che ero, che compassione che ho per me e per te.
Eppure a volte non mi spiacerebbe, essere quello di quei tempi là
sarà per aver quindici anni in meno, o avere tutto per possibilità
Perché a vent'anni è tutto ancora intero, a vent'anni è tutto chi lo sa
ma a vent'anni si è stupidi davvero, quante balle si ha in testa a quell'età
Oppure allora si era solo noi, non c'entra o meno quella gioventù
di discussioni, caroselli, eroi, quel che è rimasto dimmelo un po' tu.

Questa domenica in settembre se ne sta lentamente per finire
come le tante, via, distrattamente, a cercare di fare e di capire
Forse lo stan pensando anche gli amici, gli andati, rassegnati, soddisfatti
giocando a dire che si era più felici, cercando chi si è perso o no a quei fatti
E io che ho sempre un eskimo addosso, uguale a quello che ricorderai
io come sempre faccio quel che posso, domani poi ci penserò, semmai
E io ti canterò questa canzone, uguale a tante che già ti cantai
ignorala, come hai ignorate le altre, che poi saran le ultime oramai.

I FILM DEL '68

Ci sono molti film che si ispirano alle vicende del '68; ce ne sono tantissimi che, pur non affrontandone direttamente la tematica, danno un'idea del clima, delle aspirazioni, dei mutamenti della società di quegli anni. La meglio gioventù (2003) di Marco Tullio Giordana è probabilmente l'affresco più obiettivo e al tempo stesso partecipe della generazione del '68 e dintorni. Qui segnaliamo pellicole uscite allora, ovviamente solo a titolo indicativo.

- Easy rider, Denis Hopper 1969 : la dimensione del viaggio, così centrale in tutta la storia americana, acquista qui il colore mitico e il senso liberatorio che ebbe per tutta una generazione.
- Il Laureato, Mike Nichols 1967: film tutt'altro che politico, evidenzia però il conflitto generazionale che sta investendo – a cominciare dai ceti alto borghesi – il mondo occidentale. Fanno epoca le canzoni scritte per l'occasione da Simon & Garfunkel.
- La cinese, Jean-Luc Godard 1967: un gruppo di giovani comincia a sperimentare forme di vita e di lotta che diverranno di lì a poco patrimonio di massa.
- I pugni in tasca, Marco Bellocchio 1965: la crisi della famiglia tradizionale viene messa in evidenza attraverso una situazione estrema dell'Italia degli anni Cinquanta.
- Fragole e sangue, Stuart Hagmann 1970: scene della contestazione dentro un'università statunitense; storica la scena finale, con lo sgombero da parte della polizia, e la resistenza passiva degli studenti che intonano ossessivamente *Give peace a chance* dei Beatles.
- Alice's restaurant, Arthur Penn, 1969: nato da una canzone autobiografica di Arlo Guthrie (figlio di Woody, eroe della canzone folk di protesta, vero mentore di Bib Dylan), che è anche il protagonista del film. Espulso dal college, il protagonista incontra Alice e il suo ristorante, base di una comunità hippie. Al ritorno dal servizio militare, il gruppo di amici si è disperso.
- Woodstock, Michael Wadleigh 1970: il documentario ripercorre le tre giornate di "love, peace and music", il mitico raduno rock del 1969, che si chiude su Jimi Hendrix che, al tramonto, distorce magistralmente con la sua chitarra elettrica, le note dell'inno Usa.

La guerra del Vietnam ha ispirato un intero filone della cinematografia Usa, da cui citiamo solo due titoli

- Apocalypse Now, Francis Ford Coppola 1979: la guerra del Vietnam riletta come inveramento del romanzo di Joseph Conrad *Cuore di tenebra*: il viaggio sul Mekong come un viaggio nella cattiva coscienza dell'Occidente
- Full Metal Jacket, Stanley Kubrick 1987. Due tappe della discesa nell'abisso: l'addestramento dei marines, le azioni di guerra nel Vietnam. Un montaggio

- il '68 e le culture giovanili -

frenetico, un sonoro che alterna le canzoni culto dell'epoca (dai Beach boys ai Doors) alle urla sguaiate dei sergenti di ferro e al frastuono di bombe e proiettili.